

Lo scandalo delle lenzuola d'oro

Continua il toto-candidatura per la carica lasciata da Ligato
L'ultimo nome è quello di Ruggeri capo della Ragioneria dello Stato

Domani il governo lo nominerà
Santuz ha incontrato i sindacati
Trionfa la logica lottizzatrice nel braccio di ferro tra Psi e Dc

Ferrovie, commissario a termine?

Domani il Consiglio dei ministri dovrà nominare il commissario delle Fs. Sarà solo un commissario o magari anche il futuro presidente delle Fs? La guerra tra Dc e Psi è in corso. A meno che i dueellanti non decidano di optare per una candidatura transitoria. Andrebbe in questa direzione la nomina del capo della Ragioneria dello Stato, Ruggeri? Ieri sera però qualcuno già dava per bruciato anche questo nome.

PAOLA SACCHI

ROMA. Una guerra senza esclusione di colpi. Un braccio di ferro tra Dc e Psi in corso da mesi ed ormai arrivato alla stretta finale sull'onda di quelle «lenzuola d'oro». A meno che i dueellanti non decidano di darsi una tregua. E di nominare all'incarico di commissario delle Fs un uomo pronto ad andarsene allo scadere dei tre mesi previsti dalla legge. Nel frattempo andrebbe avanti la partita tra Dc e Psi sulla spartizione delle nomine pubbliche, spartizione nella quale le ferrovie sono un tassello fondamentale. Ecco qui che l'ombra della lottizzazione più selvaggia, di giochi di potere, che nulla hanno a che

vedere con il funzionamento di un ganglio decisivo della vita del paese, rischia di riannegarsi minacciosa su quelle poltrone lasciate libere da Ligato e dai componenti del consiglio d'amministrazione. Ecco che si riaffacciano all'orizzonte varie lobby, quella autostradale per prima, sponsorizzata da parti del Psi e della Dc. Ieri il Pli è tornato alla carica chiedendo la privatizzazione delle Fs. Ipotesi non esclusa in linea di principio anche da Giorgio La Malfa. In alcune dichiarazioni rilasciate all'agenzia Italia, il responsabile della commissione trasporti del Pci, Lucio Libertini, ha ammonito «ad evitare in

questa fase che determinate lobby utilizzino lo scandalo esplosivo per penalizzare le Fs e stroncare la ripresa che negli ultimi due anni ha registrato il sistema ferroviario». «Il progetto di riforma presentato da Santuz - ha proseguito Libertini - è una buona base di discussione. Ma è da respingere l'idea di allargare il consiglio d'amministrazione». Infine, una battuta di Libertini, che, interpellato dall'agenzia Italia su un'ipotetica candidatura di Ghidella a commissario delle Fs, ha risposto: «È un nome interessante, un manager indiscusso». Quali saranno, dunque, gli uomini che sosterranno la riforma prevista da Santuz e in base alla quale dovrà essere costituito un comitato esecutivo ristretto dove potrebbero anche trovare spazio figure manageriali?

Domani il ministro dei Trasporti, che ieri sera ha incontrato i sindacati, dovrà portare al Consiglio dei ministri il nome del commissario. Una candidatura circolava ieri insistente. E quella del capo della Ragioneria dello Stato, Gio-

vanni Ruggeri, altissimo e, si dice, integerrimo funzionario, grande esperto di conti e di bilanci da far quadrare, uomo sembra proposto da De Mita e che i socialisti accetterebbero perché lascerebbe l'incarico dopo tre mesi. Ma molti, ieri sera, davano già per tramontata la candidatura di Ruggeri che avrebbe declinato la proposta, mentre altri dicevano che c'era ancora da sperare. In questo caso scarterebbe quella tregua tra Dc e Psi che ipotizzavano all'inizio. E se, invece, Ruggeri avesse già rifiutato? I candidati in lizza sono noti. E ieri sembra che Psi e Dc abbiano frugato un po' dappertutto per trovare altri possibili commissari da trasformare in presidenti. È evidente che non potrebbe essere transitoria una scelta come quella dell'amministratore delegato dell'Istat, Felice Santonastaso, uomo gradito ad ambienti del Psi (De Michelis) e alla Dc (Andreotta) che non hanno mai manifestato particolare amore per il trasporto pubblico. Oppure, e altrettanto chiaro che se i socialisti riu-

Gaspere Russo interrogato per nove ore

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Gaspere Russo aveva tante cose da spiegare ai giudici. In un interrogatorio durato nove ore, l'uomo-chiave dello scandalo delle Fs ha parlato del suo rapporto con Elio Graziano, della presenza del suo nome sul libro-paga dell'imprenditore salernitano e delle telefonate intercettate che lo accusano. Nell'inchiesta, dai connotati sempre più «partenopei», si delinea anche la figura di un parlamentare eletto in Campania. Un deputato chiamato l'«onorevole sottopassaggio», per aver riempito la regione di provenienza di cavalcavia ferroviari e sottopassaggi.

Il suo nome, assieme a quello di altri parlamentari, funzionari e consiglieri di amministrazione delle Fs, compare negli appunti trovati dagli investigatori negli uffici di Graziano. Si tratta di numerosi documenti. Su alcuni fogli l'imprenditore latitante aveva annotato personalmente la sua contabilità segreta. Una specie di libro-paga con sopra scritti nomi e «tangenti versate»; scadenze per altri pagamenti «illeciti» e i nomi dei corrotti. Se i giudici Vitaliano Calabria e Vittorio Paraggio ritenessero di dover mettere sotto inchiesta l'«onorevole sottopassaggio», dovrebbero chiedere l'autorizzazione a procedere alla Camera, stracciando così la sua posizione.

I due magistrati ieri si sono invece concentrati sulla difficile posizione processuale di Gaspere Russo, accusato di truffa ai danni dello Stato e corruzione. Lo hanno tenuto sotto il fuoco incrociato delle domande per ben nove ore. Alla fine della «maratona», gli avvocati difensori Pietro D'Ovidio e Carlo Striano, hanno chiesto la «rimessione in libertà» motivando così: «Gli elementi e gli indizi di prova sono stati divulgati dalla stampa sia in ordine all'accusa di truffa, per le forniture Fs, che in ordine a quella di corruzione, per gli appunti sequestrati a Graziano, contenenti cifre e nomi». Insomma non ci sarebbero esigenze istruttorie. Ascoltato ieri sera anche un giornalista del «Corriere della Sera» che aveva pubblicato un'intervista con un personaggio anonimo che accusava i quattro funzionari arrestati di aver formato un «superpartito» nel consiglio d'amministrazione. Oggi in carcere sarà la volta di due funzionari Fs, Notarangelo e Tomatore.

Intanto, mentre prosegue l'istruttoria sul contratto di 152 miliardi per le lenzuola «usa e getta» della Idaf, una raffica di altre inchieste si sta abbattendo sull'Ente ferroviario. Dopo l'esposto presentato da Dp sui rapporti Istituto nazionale trasporti, l'ultima indagine riguarda i diserbanti. Anche in questo caso si tratta di un appalto vinto dalle industrie chimiche di Graziano, per togliere l'erba dai binari.

La morte di Baretto: il Cessna difettoso?



Riaperta dalla magistratura torinese l'inchiesta sulla sciagura aerea in cui morì, nel dicembre dell'anno scorso, il presidente della Fiorentina Pier Cesare Baretto. Secondo il sostituto procuratore della Repubblica, Giuseppe Marabotto, il «Cessna», sul quale viaggiavano Baretto e il pilota Oreste Puglisi, non sarebbe stato perfettamente funzionante. Stando ai risultati di alcune perizie sollecitate dalla vedova di Baretto, Adriana Farsella, e dal figlio Alessandro, due strumenti del velivolo non sarebbero stati in grado di dare garanzie sufficienti al pilota. In particolare non avrebbero funzionato il «direzionale» (che dà il punto esatto al pilota) e un altro strumento simile.

Ecogest e Teseco scaricano la Karin B.

regionale toscana, che ha deciso il «preincasso» alle due ditte. Queste ultime avevano partecipato in modo distinto alla gara d'appalto, ma si faranno insieme carico del coordinamento dello sbarco dei fusti, eventualmente avvalendosi della collaborazione di altre ditte. L'assegnazione dell'appalto, stimato in circa 8 miliardi di lire, sarà perfezionata in seguito, mentre lo scarico dei fusti avverrà predisposta nel porto di Livorno potrebbe cominciare fin da domani.

Saranno due società, la «Ecogest» e la «Teseco» a effettuare le operazioni di scarico dei fusti con i rifiuti tossici della Karin B. Lo ha deciso a Firenze il commissario ad acta nominato dal governo, Gianfranco Bartolini, presidente della giunta. Era sindaco di Zumbaglia, un piccolo comune di duemila abitanti, nel Bielese, dal 1952, senza interruzioni. Sposato, padre di due figli, affiancava il lavoro di sindaco a quello di sindaco di un piccolo comune di duemila abitanti, nel Bielese, dal 1952, senza interruzioni. Sposato, padre di due figli, affiancava il lavoro di sindaco a quello di sindaco di un piccolo comune di duemila abitanti, nel Bielese, dal 1952, senza interruzioni.

Morto il sindaco più «vecchio» d'Italia

Callo ricopriva la sua carica affiancandosi al sindaco di una bottega di macellaio. I suoi 36 anni da sindaco lo fanno, con ogni probabilità, il primo cittadino con la maggiore «anzianità» d'Italia. Dizter è morto dopo una breve malattia, stroncato da un edema.

È morto a 67 anni, dopo averne passati 36 sulla poltrona di sindaco, Dizter Gallo, eletto nelle liste del Pci. Era sindaco di Zumbaglia, un piccolo comune di duemila abitanti, nel Bielese, dal 1952, senza interruzioni. Sposato, padre di due figli, affiancava il lavoro di sindaco a quello di sindaco di un piccolo comune di duemila abitanti, nel Bielese, dal 1952, senza interruzioni.

Due inchieste per la sciagura ferroviaria di Lamezia

nord della stazione ferroviaria del centro calabrese. La collisione ha provocato la morte del macchinista Carmelo Martello, 45 anni; il ferimento del suo aiutante Carlo Giure, 31 anni, e del capotreno Nicola Megalizi, 34 anni. Il locomotore del «5757» diretto a Palermo si è scontrato, con un incrocio dei binari, con i vagoni di coda del «58450» proveniente dalla Sicilia. Tuttavia non è stato accertato se i macchinisti provenienti da nord non hanno visto il segnale rosso oppure se è stato dato inopportuno il segnale di partenza al convoglio in uscita dalla stazione. Il reato ipotizzato dai magistrati, che stanno ascoltando anche vari testimoni dell'incidente, è omicidio plurimo colposo.

Mentre le Fs hanno avviato una propria inchiesta amministrativa, la Procura della Repubblica di Lamezia Terme ha disposto il sequestro della strumentazione di cui sono dotati i due treni merci coinvolti l'altro ieri in uno scontro a 300 metri

Michele Zaza di nuovo uccel di bosco

rigente di polizia - è tornato in Italia. Sembra che il presunto capo della Nuova famiglia, subito dopo il fermo, abbia detto di essere un cardiopatico e, per un paio di giorni, sia stato ricoverato in una clinica locale.

Il presunto boss della camorra napoletana, Michele Zaza, non è in carcere in Francia in attesa di processo di estradizione. Zaza è stato arrestato sette settimane fa a Draguignan, vicino a Cannes, ma rilasciato. «Secondo noi - ha detto un dirigente di polizia - è tornato in Italia». Sembra che il presunto capo della Nuova famiglia, subito dopo il fermo, abbia detto di essere un cardiopatico e, per un paio di giorni, sia stato ricoverato in una clinica locale.

Respinta la richiesta di scarcerazione di Delle Chiaie

Chiaie. I giudici hanno rigettato la tesi dei difensori di Delle Chiaie secondo i quali i termini di custodia cautelare per il capo di «Avanguardia nazionale» erano già scaduti. Secondo i giudici, invece, i termini di custodia cautelare per Delle Chiaie, in base alla nuova normativa, scadevano soltanto tra cinque mesi. I giudici hanno invece disposto la scarcerazione di Massimiliano Faccini, che resta comunque detenuto per la condanna all'ergastolo inflittagli per la strage di Bologna del 2 agosto del 1980.

La Corte d'assise di Catanzaro, davanti alla quale si sta svolgendo il processo per la strage di piazza Fontana, ha rigettato l'istanza di scarcerazione per scadenza dei termini di custodia cautelare, per il terrorista Pietro Stefano Delle Chiaie secondo i quali i termini di custodia cautelare per il capo di «Avanguardia nazionale» erano già scaduti. Secondo i giudici, invece, i termini di custodia cautelare per Delle Chiaie, in base alla nuova normativa, scadevano soltanto tra cinque mesi. I giudici hanno invece disposto la scarcerazione di Massimiliano Faccini, che resta comunque detenuto per la condanna all'ergastolo inflittagli per la strage di Bologna del 2 agosto del 1980.

Molti messaggi a Fortebraccio Grazie

ricordo e la loro stima rinnovata in questa occasione rappresentano il regalo più grande. Fortebraccio li sottolinea con un saluto caloroso a tutti.

Mario Melloni, il nostro Fortebraccio, ha festeggiato il suo compleanno tra messaggi, cartoline, doni che gli sono giunti da ogni parte. Attraverso l'Unità vuole dire un grazie commosso, ai compagni agli amici. Il loro affettuoso ricordo e la loro stima rinnovata in questa occasione rappresentano il regalo più grande. Fortebraccio li sottolinea con un saluto caloroso a tutti.

GIUSEPPE VITTORI



La foto che pubblichiamo è stata scattata nel 1986. È la testimonianza che le scorie di amianto sono state interrate all'interno dell'Isocimica. Ora su quell'area c'è un capannone.

Così Graziano ha sepolto l'amianto dei treni

Un'altra fabbrica dell'ingegner Elio Graziano, coinvolto nello scandalo delle lenzuola d'oro, è nell'occhio del ciclone. Si tratta dell'Isocimica che procede alla raschiatura dell'amianto dalle carrozze ferroviarie. Si cominciò a lavorare a cielo aperto, sul piazzale della stazione di Avellino. Dalle oltre 2mila vetture ripulite, sono stati estratti 20mila quintali di amianto. Dove è stato interrato?

ENRICO FIERRO

AVELLINO. Dopo lo scandalo delle lenzuola d'oro, un altro capitolo si aggiunge alla lunga vicenda degli appalti concessi dalle Fs all'ingegner Elio Graziano. Un'altra storia di lavori per decine di miliardi, questa volta affidati all'Isocimica, uno dei pilastri dell'impero chimico-ferroviario dell'imprenditore salernitano. L'affare inizia nell'80,

dopo che le Ferrovie decidono di sostituire l'amianto che funge da isolante interno alle vetture con materiale meno nocivo. Studi e normative comunitarie, infatti, hanno stabilito che l'amianto è fortemente cancerogeno. C'è da fare in fretta, ed è così che sin dall'83 le carrozze vengono «trattate» ad Avellino. Non ci sono ancora i capannoni dell'Isocimica, e le prime vetture vengono raschiate a cielo aperto, senza alcuna precauzione, su un binario morto della stazione. Eppure le relazioni scientifiche sulla pericolosità dell'asbesto sono chiare, a scrivere parole allarmanti è il servizio di medicina preventiva ed igienica del lavoro di Bologna, che mette in evidenza le associazioni casuali tra amianto e cancro al polmone o tumore della pleura e del peritoneo, provocato anche da modeste inalazioni. In quei primi anni di «decoibentazione» a cielo aperto, però, sono in tanti a respirare amianto: gli operai che lavorano nelle carrozze, i ferrovieri e gli abitanti del quartiere circostante. Non vanno meglio le cose all'Isocimica, che entra in produzione nell'83. «Abbiamo mangiato pane e amianto», denun-

ciano gli operai dello stabilimento, costretti a lavorare in condizioni disumane. Ma alle proteste Graziano oppone un suo leit-motiv: «In questa provincia c'è troppa gente "arrapata" di lavoro», gli si sente ripetere in incontri con i sindacati, nel corso dei quali minaccia la chiusura dei cancelli e il licenziamento dei 300 lavoratori. La decoibentazione all'Isocimica va avanti; si tratta di ripulire oltre 2mila carrozze ferroviarie, un appalto miliardario, sul quale si addensano non pochi sospetti. È Democrazia proletaria, in un esposto inviato due giorni fa al giudice Calabria, titolare dell'inchiesta sul tessuto non tessuto» a denunciare «l'affidamento a trattativa privata dell'appalto all'Isocimica, che non figurava tra le ditte riparatrici delle Ferrovie dello

Stato». Sulle stesse condizioni di lavoro nello stabilimento i responsabili delle Fs, sin dall'83, asseriscono la piena idoneità della fabbrica a procedere alla decoibentazione. Non la pensano allo stesso modo i tecnici dell'Università Cattolica di Milano e dell'Istituto superiore di Sanità, che in più occasioni sottolineano la mancanza di idonei sistemi di aspirazione delle polveri di amianto nei capannoni, e la totale insufficienza dei mezzi di protezione individuale dei lavoratori. Inoltre all'Isocimica si lavorano 40 carrozze al mese, e senza la rotazione degli operatori, contro le 4-5 previste dalle prescrizioni delle Fs. Ma il capitolo più inquietante dell'intera vicenda riguarda lo smaltimento dei 20mila quintali di amianto asportato dalle carrozze. No-

nostante le denunce e le interrogazioni parlamentari presentate da Dp, dal Pci e dai Verdi, e le segnalazioni fatte dagli operai a Donat Cattin e allo stesso Cossiga, nessuno è in grado di indicare con precisione le discariche dove è stato interrato l'amianto. Si parla di paesi attorno ad Avellino, e di un binario morto della stazione di Bologna dove sarebbe da tempo fermo un vagone contenente fusti del pericoloso materiale. Quello che è più che certo è che una parte considerevole dell'amianto raschiato è stata interrata all'interno dell'Isocimica. In una grande «fossa dei veleni», come la chiamano gli operai, in sacchetti di plastica, senza alcuna precauzione, ed a pochi metri dalle case e dalle scuole di un quartiere popola-

re. Non mancano le responsabilità degli amministratori comunali avellinesi, che inizialmente avevano addirittura classificato l'Isocimica come azienda di seconda classe, non pericolosa. Solo due mesi fa, e dopo la raccolta di oltre 3mila firme da parte del comitato per il referendum sulla chiusura della fabbrica, il sindaco di Avellino ne ha disposta la chiusura. Un'inchiesta giudiziaria tardiva ed insufficiente dai comunisti, e che i magistrati del Tar di Salerno hanno inspiegabilmente respinto, decretando la ripresa delle produzioni dell'azienda. Su tutta la vicenda Isocimica la magistratura avellinese ha da tempo aperto ben quattro inchieste, e lo stesso Graziano è già stato condannato per inquinamento delle acque da scorie ferrose.

Non mancano le responsabilità degli amministratori comunali avellinesi, che inizialmente avevano addirittura classificato l'Isocimica come azienda di seconda classe, non pericolosa. Solo due mesi fa, e dopo la raccolta di oltre 3mila firme da parte del comitato per il referendum sulla chiusura della fabbrica, il sindaco di Avellino ne ha disposta la chiusura. Un'inchiesta giudiziaria tardiva ed insufficiente dai comunisti, e che i magistrati del Tar di Salerno hanno inspiegabilmente respinto, decretando la ripresa delle produzioni dell'azienda. Su tutta la vicenda Isocimica la magistratura avellinese ha da tempo aperto ben quattro inchieste, e lo stesso Graziano è già stato condannato per inquinamento delle acque da scorie ferrose.

La vedova del sindaco di Pagani «La Dc lasciò morire mio marito»

Marcello Torre fu ucciso dalla camorra

«Non osate mai più pronunciare il nome di mio marito, non continuate ad offenderne la memoria. Mio marito rimase solo. È stata la Dc a farlo morire». Sono parole pesanti come pietre pronunciate ieri a Salerno da Lucia Della Palma, moglie di Marcello Torre, il sindaco di Pagani ucciso l'11 dicembre 1980 dalla camorra. Intanto il comune campano vive ancora nella paura e nel degrado.

durante un incontro con la stampa, anche il segretario delle federazione comunista salernitana Vincenzo De Luca. «La Dc a Pagani - ha detto - deve assumersi fino in fondo le sue responsabilità. Ha 23 consiglieri comunali su 40 ed è chiamata a dare un governo alla città. Se non è in grado di farlo si vada allo scioglimento del consiglio e alle elezioni anticipate».

Il Pci ha chiesto fra l'altro che venga subito nominato un commissario ad acta per l'approvazione del bilancio 1988. «Non è più possibile - ha concluso De Luca riferendosi al problema delle «ingenerie esterne» - data la presenza massiccia della camorra, che l'alto commissario Sica, il ministro degli Interni e la Prefettura di Salerno non intervengono in una realtà che tutti denunciano esplosiva».



Marcello Torre

SALERNO. Nel salone di rappresentanza della Provincia di Salerno ieri si stava presentando il libro del giudice Domenico Santacroce *I miei giorni della camorra*. E l'affermazione perentoria e drammatica della moglie di Marcello Torre ha fornito in tutta la sua crudeltà il quadro della situazione. Il Comune di Pagani vive ora per ora sotto la minaccia della criminalità organizzata: sindaco e giunta da tempo sono dimissionari e

da alcune settimane è tornato al centro dell'attenzione per le pressioni che la camorra sta facendo in vista dell'elezione del nuovo primo cittadino. Al dibattito hanno partecipato anche monsignor Riboldi, vescovo di Acerra, il giudice Paolo Borsellino, procuratore della Repubblica a Marsala, il capogruppo del Pci alla Regione Campania Isaia Sales, il sociologo Amato Lamberti. Della situazione nella cittadina campana ha parlato ieri,

Polemiche dopo «un'intervista pubblica» del ministro a Verona

Andreotti: «Sindona diceva cose valide»

E i repubblicani attaccano inferociti

I repubblicani attaccano violentemente il ministro degli Esteri Giulio Andreotti e richiamano la vicenda di Sindona. Il bancarottiere morto in carcere per un caffè di troppo. Tutto, dopo una «intervista pubblica» realizzata da Enzo Biagi sabato scorso a Verona e nel corso della quale, tra i nomi di Gelli, Ciancimino e Lima, il ministro degli Esteri aveva anche parlato di un Sindona prima «immacolato» e poi colpevole.

di mano e chiuso il. Poi - spiega Andreotti - passati un po' di anni vado a Buenos Aires per l'insediamento di Peron. Finita la Cerimonia, Peron mi fa: «È libero stasera? Venga a casa mia». Ci vado, credendo di trovare un ricevimento affollato. Beh, eravamo in tre: Peron, io e il direttore della Permaflex». Poi la «botta» di Biagi su Sindona. Il giornalista chiede: è possibile ministro che proprio lei, così astuto e prevegvente, abbia definito Michele Sindona, tanti anni fa, «il salvatore della lira»? È a questo punto che il ministro degli Esteri dà inizio alle «parate» e risponde: «Bisogna distinguere tra due Sindona. Il primo era un uomo che diceva cose molto valide. Ricordo come intui per primo la possibilità di una crisi petrolifera. Aveva delle idee».

È la frase che, ieri, ha fatto andare su tutte le furie «La voce repubblicana». Scrive l'organo del Pri: «Ma una cosa proprio lasciarla andare non si può: la difesa di Michele Sindona. Cioè di chi fu condannato a 25 anni di carcere negli Usa per il crack della Franklin Bank, poi condannato a 15 anni di reclusione in Italia per la bancarotta fraudolenta della Banca privata italiana, e infine, condannato all'ergastolo dalla Corte d'Assise di Milano come mandante dell'assassinio di Giorgio Ambrosoli, commissario liquidatore della Banca privata. Vogliamo dire all'on. Andreotti che non è mai esistito un Sindona «buono» e un Sindona «duro» corrotto. Il Sindona buono - continua - «La voce repubblicana» - rovinato dai suoi nemici fantomaticamente identificati come finanza laica e abbandonato e tradito dai suoi amici, non è mai esistito».

È una versione di comodo. Come lo è quella del banchiere che, privo ormai di appoggi prestigiosi, alla Gelli e Spagnuolo (ex procuratore capo di Roma, ndr) per intercederli, si rivolge alla mafia come «estrema ratio» per riacquisire il massimo bene perduto, cioè l'onorabilità. La «Voce repubblicana» così conclude: «Amarezza, incredulità, sdegno: ecco le nostre reazioni. È molto pericoloso parlare come l'on. Andreotti ha parlato, quando si tratta di chi ha rovinato risparmiatori e imprenditori; di chi ha intrecciato la propria esistenza di patti e crimini mafiosi; di chi ha minacciato e fatto minacciare di morte e violenza non una, ma decine e decine di persone per bene, che lo hanno dichiarato in tribunale. E di queste persone per bene, una ne fatto uccidere. Uccidere, on. Andreotti, uccidere».

ROMA. Per capire la dura polemica dei repubblicani, attraverso il loro giornale di partito, bisogna rifarsi, appunto, alla intervista di Biagi. Tutto era avvenuto nel corso di un «incontro-scontro» organizzato dalla società farmaceutica «Glaxo» al «Filarmonico» di Verona e seguito da un gran pubblico, richiamato dalla fama dei personaggi: da una parte un Biagi sorriente e giornalisticamente «navigato» e dall'altra il politico Giulio Andreotti sempre pronto alle

battute, «astuto» e altrettanto «navigato». Insomma, un'intervista pubblica di straordinario interesse. Biagi, in sostanza, prendendola un po' alla larga, aveva chiesto ad Andreotti che cosa pensava di Lucio Gelli che aveva personalmente conosciuto. Andreotti, con un lieve sorriso, aveva risposto: «L'ho conosciuto molti anni fa in provincia di Frosinone. Me lo presentarono come il direttore di una fabbrica di materassi, la Permaflex. Una stretta

di mano e chiuso il. Poi - spiega Andreotti - passati un po' di anni vado a Buenos Aires per l'insediamento di Peron. Finita la Cerimonia, Peron mi fa: «È libero stasera? Venga a casa mia». Ci vado, credendo di trovare un ricevimento affollato. Beh, eravamo in tre: Peron, io e il direttore della Permaflex». Poi la «botta» di Biagi su Sindona. Il giornalista chiede: è possibile ministro che proprio lei, così astuto e prevegvente, abbia definito Michele Sindona, tanti anni fa, «il salvatore della lira»? È a questo punto che il ministro degli Esteri dà inizio alle «parate» e risponde: «Bisogna distinguere tra due Sindona. Il primo era un uomo che diceva cose molto valide. Ricordo come intui per primo la possibilità di una crisi petrolifera. Aveva delle idee».

È la frase che, ieri, ha fatto andare su tutte le furie «La voce repubblicana». Scrive l'organo del Pri: «Ma una cosa proprio lasciarla andare non si può: la difesa di Michele Sindona. Cioè di chi fu condannato a 25 anni di carcere negli Usa per il crack della Franklin Bank, poi condannato a 15 anni di reclusione in Italia per la bancarotta fraudolenta della Banca privata italiana, e infine, condannato all'ergastolo dalla Corte d'Assise di Milano come mandante dell'assassinio di Giorgio Ambrosoli, commissario liquidatore della Banca privata. Vogliamo dire all'on. Andreotti che non è mai esistito un Sindona «buono» e un Sindona «duro» corrotto. Il Sindona buono - continua - «La voce repubblicana» - rovinato dai suoi nemici fantomaticamente identificati come finanza laica e abbandonato e tradito dai suoi amici, non è mai esistito».

È una versione di comodo. Come lo è quella del banchiere che, privo ormai di appoggi prestigiosi, alla Gelli e Spagnuolo (ex procuratore capo di Roma, ndr) per intercederli, si rivolge alla mafia come «estrema ratio» per riacquisire il massimo bene perduto, cioè l'onorabilità. La «Voce repubblicana» così conclude: «Amarezza, incredulità, sdegno: ecco le nostre reazioni. È molto pericoloso parlare come l'on. Andreotti ha parlato, quando si tratta di chi ha rovinato risparmiatori e imprenditori; di chi ha intrecciato la propria esistenza di patti e crimini mafiosi; di chi ha minacciato e fatto minacciare di morte e violenza non una, ma decine e decine di persone per bene, che lo hanno dichiarato in tribunale. E di queste persone per bene, una ne fatto uccidere. Uccidere, on. Andreotti, uccidere».